

## Profili di fondatori

VITALIANO MATTIOLI

*Roma*

# Josemaría Escrivá de Balaguer: un regalo di Dio

1. «I tratti salienti della sua figura non si trovano soltanto nelle straordinarie doti dell'uomo d'azione, bensì nella sua vita di preghiera e in quell'assidua esperienza unitiva che fece di lui un contemplativo itinerante. Fedele al carisma ricevuto, fu esempio di un eroismo celato nelle situazioni più normali: nella preghiera continua, nella mortificazione ininterrotta "come il battito del cuore", nell'assidua presenza di Dio, capace di attingere i vertici dell'unione persino nel frastuono del mondo e nella intensità di un lavoro senza risparmio. Costantemente immerso nella contemplazione del mistero trinitario, pose nel senso della filiazione divina in Cristo il fondamento di una spiritualità in cui la forza della fede e l'audacia apostolica della carità si compongono armonicamente con l'abbandono filiale al Padre. Amante appassionato dell'Eucaristia, il Servo di Dio visse il Sacrificio dell'Altare come centro e radice della vita cristiana. Fu apostolo instancabile del Sacramento della Penitenza; teneramente devoto di Maria, di S. Giuseppe e degli Angeli Custodi. Amava la Chiesa con tutte le fibre del suo cuore sacerdotale ed offriva se stesso in olocausto di riparazione e di penitenza»<sup>1</sup>.

Con questo Decreto sulle virtù eroiche, la Causa di canonizzazione del Fondatore dell'Opus Dei giunge a buon punto.

Si è iniziata a Roma il 19 febbraio 1981. Poichè parte dei testi era di lingua spagnola o risiedeva in Spagna, vennero istruiti due Processi per la raccolta delle prove sulla vita e le virtù del Servo di Dio: uno a Madrid, terminato il 26 giugno 1984, e l'altro conclusosi a Roma l'8 novembre 1986.

Il Cardinale Vicario Ugo Poletti, nel Decreto d'introduzione della Causa presso il Vicariato di Roma, circa questa esemplare figura di sacerdote, disse che «ne costituisce una conferma la vasta fama di santità

che circondò già in vita il Servo di Dio: essa è suffragata da abbondanti ed autorevoli testimonianze. Da quando il Signore lo chiamò a sé, questa fama di santità è andata progressivamente estendendosi, con significativa spontaneità. Migliaia sono le lettere, di eminenti personalità e di gente comune, pervenute al Santo Padre dai più lontani angoli della terra allo scopo di chiedere l'apertura della Causa»<sup>2</sup>.

A distanza di nove anni dall'apertura del Processo, la Chiesa è in grado di dichiarare l'eroicità delle virtù di Josemaría Escrivá.

Nelle realtà dello spirito ci sono alcune persone, santissime, ma il cui riconoscimento della eroicità della vita stenta a farsi strada; a volte servono secoli. Per altre invece il tempo è velocissimo. È il Signore che secondo le necessità dei tempi mette sul candelabro alcune persone affinché facciano luce; si vede che l'umanità in quel periodo storico ha bisogno di essere illuminata in quel modo, di essere irrobustita da certi esempi, confortata da tipici messaggi.

## Opus hominis - Opus Dei

2. Quando si pensa o si nomina mons. Escrivá la mente va immediatamente all'Opus Dei, come se fossero due aspetti diversi ma inscindibili di una stessa realtà.

Realmente è vero. Tutta la vita del Servo di Dio corre in parallelo con l'Opera. Aveva ventisei anni quando "vide" che il Signore gli chiedeva di fondare... un qualcosa. Era il 2 ottobre 1928.

Dapprima, tenendo conto anche della pedagogia pastorale del tempo, si rivolse soltanto agli uomini. In seguito, 1° febbraio 1930, comprese con la luce divina, che la spiritualità dell'Opera non poteva essere preclusa al mondo femminile; così si permise l'entrata nell'Opera anche alle donne.

In un terzo momento, vista la sorprendente celerità della espansione di questa Istituzione, il 14 febbraio 1943 fondò, sempre mosso dal Signore, la Società Sacerdotale della Santa Croce, inscindibilmente unita all'Opera.

L'Opera nella sua struttura sociale era formata. Furono sufficienti 15 anni. Fu invece tutt'altro che facile e indolore il riconoscimento giuridico-canonico in conformità alla "mens" che il Signore aveva ispirato al Fondatore. Questa "fedeltà" fu la sua passione e la sua croce per tutta la vita. Fu paziente ma anche energico, si oppose a mentalità ecclesiali

anguste, seppe attendere le chiarificazioni del Concilio e del nuovo Codex Iuris Canonici (anche se non ne vide i frutti perché la morte lo colse prima), sfidò opinioni anchilosate (ma che passavano per la maggiore) del suo tempo, cercò di illustrare compiutamente questa nuova mentalità agli stessi Pontefici, ma non tradì mai la fedeltà alla “missio” e “mens” che il Signore gli aveva affidato e trasmesso. Tutta una vita con un solo intento: far approvare l’Opera nella sua giusta dimensione nell’indispensabile linguaggio giuridico-canonico. Sorrisi e lacrime.

Eppure non gli fu sufficiente una vita. Lasciò infatti questa terra il 26 giugno 1975; il riconoscimento giuridico invece dell’Opus Dei nella sua forma canonica di erezione a Prelatura Personale in riferimento ai canoni 294 - 297 del Nuovo C.I.C., è stato concesso il 28 novembre 1982 con la Costituzione Apostolica *UT SIT*<sup>3</sup>. Sono stati necessari 54 anni!

La fedeltà di mons. Escrivá alla Parola è stata premiata, anche se questa gioia non l’ha potuta assaporare nella modalità terrena.

Questa istituzione si chiama Opus Dei perché è proprio un’opera di Dio e non opera di un uomo od umana. L’Escrivá continuamente esplicitò questa sua convinzione e desiderò che fosse contenuta nello stesso nome. Nella Istruzione del 19 marzo 1934, ampio documento del Fondatore per la formazione dei membri dell’Opus Dei, lui stesso lo spiega: «Nelle mie conversazioni con voi molte volte ho evidenziato che l’impresa che stiamo cercando di condurre a termine non è una impresa umana ma una grande impresa soprannaturale, nella quale, sin dall’inizio si è compiuto alla lettera ciò che occorre perché la si possa chiamare senza vanto Opera di Dio»<sup>4</sup>.

Della stessa opinione era anche l’allora arcivescovo di Madrid, mons. Leopoldo Eijo y Garay, in una lettera del 24 maggio 1941 nella quale dice di conoscere l’Opera fin dall’inizio «tanto che i suoi primi vagiti quanto i suoi attuali lamenti risuonano nei nostri orecchi... e nel nostro cuore. Perché, mi creda, l’Opus è veramente Dei dalla sua prima idea e in tutti i suoi passi e le sue attività»<sup>5</sup>. Le parole «vagiti» e «lamenti» evidenziano le difficoltà che l’Opera ed il Fondatore dovettero affrontare. Sembra che le Potenze dell’inferno ne abbiano fatto il loro principale bersaglio. Durante la vita di mons. Escrivá e dopo, veramente l’Opera ha dovuto affrontare prove e calunnie di ogni genere. Ma, essendo “Dei”, ne è uscita sempre indenne e rafforzata. Sempre nella stessa lettera, l’arcivescovo di Madrid accenna ad alcuni di questi momenti difficili: «Sono a conoscenza dello scompiglio che è stato suscitato a Barcellona contro l’Opus Dei. Si può capire il male che il nemico maligno cerca di fargli. La cosa triste è che

persone molto date a Dio siano lo strumento del male; evidentemente lo fanno se putantes obsequium praestare Deo».

Una delle principali accuse di quel periodo era di essere un ramo giudaico della massoneria o per lo meno una setta giudaica in contatto con i massoni.

Anche recentemente in Italia si è scatenata una perfida campagna diffamatoria, arrivata fino al Parlamento. Si è conclusa positivamente con un brillante intervento dell'allora Ministro degli Interni, on. Oscar Luigi Scalfaro <sup>6</sup>.

A questa battaglia durata diversi mesi si riferisce il card. Gantin in una lettera inviata al Prelato Alvaro del Portillo: «Non posso non menzionare il doloroso fatto che la Prelatura anche recentemente ha dovuto subire un'aspra e diffamatoria campagna di stampa. Il miglior conforto e incoraggiamento di fronte a queste denigrazioni sono senz'altro le parole del Santo Padre che in varie occasioni ha manifestato la Sua stima per codesta Opera» <sup>7</sup>.

Mi sono fermato in una breve indagine sull'Opera perché è indissolubilmente legata alla vita di mons. Escrivá. Anche se sarebbe interessante seguirne lo sviluppo e lo stato attuale nel mondo, è certamente meglio analizzare la spiritualità dell'uomo che l'ha fondata, quali ne sono stati i moventi e le linee direttive.

Questo come omaggio a Escrivá nel 16° anniversario della sua scomparsa e nell'occasione del recente Decreto sulle virtù eroiche del Fondatore dell'Opus Dei.

## L'Uomo ed i suoi scritti

3. Se si vuole, in un certo senso, la vita di mons. Escrivá è stata abbastanza semplice nelle sue linee principali.

È nato il 9 gennaio 1902 in Aragona (Spagna). Il 28 marzo 1925 viene ordinato sacerdote. Nel 1927 si trasferisce a Madrid. Il 2 ottobre 1928 inizia la fondazione dell'Opus Dei. Il suo sviluppo ed adeguamento giuridico sarà ormai lo scopo della sua vita. Nel giugno 1946 si trasferisce definitivamente a Roma, dove rimarrà sino alla morte. Dal 1970 inizia i grandi viaggi, specialmente in America Latina, per diffondere il messaggio e consolidare i Centri dell'Opera.

Muore improvvisamente a Roma il 26 giugno 1975.

Sostanzialmente metà vita in Spagna e metà a Roma. Uno dei tanti zelanti sacerdoti, ma niente più. A prima vista può apparire così. Se invece

ci si addentra, con sensi di apertura interiore e di umiltà, nel suo animo, se si analizzano le sue opere con spirito meditativo e introspettivo, si scoprono scenari spirituali inauditi, ancora vergini, affascinanti. Questo sacerdote, senza pretese, ha mostrato la forza di un gigante, messo da Dio nel nostro travagliato secolo per rievdenziare a una umanità sbandata i punti di riferimento di una soda e matura spiritualità non solo sacerdotale e religiosa quanto piuttosto laicale.

Che l'umanità fosse "assetata" di questi contenuti genuini, perché stanca di sorgenti intorbidite e adulterate lo sta a dimostrare l'estremo successo editoriale delle sue opere. Come la sua vita, starei per dire, semplici, senza pretese ma affascinanti, purché lette con animo disponibile alla Grazia e senza preconcetti.

*Considerazioni spirituali* (1934). È la prima opera sotto forma di brevi e scultoree riflessioni.

*Cammino* (1939). Questo nuovo scritto non è altro che la seconda edizione ampliata del precedente. È composto di 999 frasi raggruppate per argomenti: carattere, mortificazione, vita interiore, studio, la Chiesa, le virtù, l'apostolato, e altri. Probabilmente è l'opera più conosciuta, che ha avuto più fortuna nel mondo. È tradotta in una quarantina di lingue con una tiratura complessiva di oltre tre milioni di copie. In Italia è stata tradotta nel 1949; nel giugno 1987 era arrivata alla 22ª edizione. È considerata il manuale di spiritualità dei membri dell'Opera e di tanti altri cristiani che desiderano dare un tono serio al loro carattere, personalità e vita spirituale.

*Il Santo Rosario* (1934). Breve commento a ciascuno dei quindici misteri del Rosario. Le frasi gli sono venute di slancio mentre stava facendo il ringraziamento dopo la Messa. Finora sono apparse 7 edizioni in sedici lingue.

*Colloqui con Mons. Escrivá* (1968). Raccolta di interviste su vari argomenti: Opus Dei, matrimonio, donna, apostolato, politica, chiesa, lavoro, spiritualità, pluralismo. Scritto molto importante per comprendere la genuina "mens" del Venerabile.

Negli ultimi anni vengono pubblicate alcune delle sue omelie in due volumi:

1) *È Gesù che passa* (1973). 50 edizioni in più di otto lingue.

2) *Amici di Dio* (1977 - postuma); 32 edizioni in sei lingue. Questi due libri contengono ciascuno 18 omelie su vari temi, alcuni legati alla festa liturgica, altri su argomenti di spiritualità.

*Via Crucis* (1981 - postuma). Commenti e spunti di meditazione su

questa pratica di devozione verso la Passione. 26 edizioni in otto lingue.

*Solco* (1986) e *Forgia* (1987). Postume. Entrambe con caratteristiche simili a *Cammino*.

Mons. Escrivá aveva un cuore traboccante di riflessioni. Annotava, scriveva, ma non aveva il tempo di rileggere e pubblicare. È per questo che alcuni dei suoi scritti sono usciti postumi.

Tutta la sua attività supera di gran lunga il contenuto di queste opere.

La raccolta dei suoi scritti (appunti, riflessioni, lettere...) costituisce diversi volumi che sono stati analizzati per il processo di beatificazione. Tuttavia quelli stampati, coadiuvati dalle testimonianze dirette di coloro che lo hanno conosciuto, permettono di tracciare un quadro della sua spiritualità e delle linee orientatrici.

## Linee portanti del suo pensiero

4.1 *Chiamata universale alla santità*. Mons. Escrivá era convinto profondamente che non ci sono "privilegiati" nel mondo dello spirito, non ci sono i cristiani di prima e seconda categoria. Non esistono coloro che nella via della perfezione possono inoltrarsi fino a 60 o 70 e altri invece fino a 100. Il 100, il massimo, è per "tutti".

Lui è stato molto colpito dalla esortazione evangelica di Cristo: «Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» e dal seguente commento dell'Apostolo: «Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione»<sup>8</sup>.

La meditazione su questo invito lo ha spinto a proclamare che «anche il semplice cristiano è chiamato a santificarsi ed a vivere la totalità delle esigenze della fede nel suo specifico stato e condizione, lì dove è posto dalla sua vocazione umana e dalle circostanze che la compongono»<sup>9</sup>.

Questo concetto è espresso molto bene in una lettera del 2 febbraio 1945. Parte dal confronto tra la figura del laico e quella del sacerdote e così continua: «Per esigenza della loro comune vocazione cristiana – derivante da quell'unico battesimo che hanno ricevuto – il sacerdote e il laico devono aspirare, in eguale modo, alla santità intesa come partecipazione alla vita divina. Questa santità, alla quale sono chiamati, non è maggiore nel sacerdote che nel laico: il laico infatti non è un cristiano di seconda categoria... Tutti siamo, agli occhi del nostro Padre Dio, figli alla stessa maniera, indipendentemente dal servizio o ministero assegnato a ciascuno»<sup>10</sup>.

È per questo che ha rettificato e corretto una certa mentalità di privilegio legata a volte alla figura del sacerdote: «I sacerdoti non devono

tollerare che i fratelli laici prestino loro servizi non necessari. I sacerdoti nell'Opera, sono "schiavi" degli altri»<sup>11</sup>.

Diversi protagonisti del Concilio hanno ammesso che Escrivá fu un precursore specialmente per quanto riguarda la proclamazione senza riserve e tentennamenti della chiamata universale alla santità<sup>12</sup>.

Così confermò anche Giovanni Paolo II durante una celebrazione eucaristica ai membri dell'Opera: «La vostra istituzione ha come fine la santificazione della vita rimanendo nel mondo, sul proprio posto di lavoro e di professione: vivere il vangelo nel mondo, ma per trasformarlo e redimerlo col proprio amore a Cristo! Grande ideale, veramente, il vostro, che fin dagli inizi ha anticipato quella teologia del Laicato, che caratterizzò poi la Chiesa del Concilio e del post-Concilio»<sup>13</sup>.

La santità che lui propone non è mediocre o scialba, ma completa, radicale, non minore di quella richiesta nello stato religioso, anche se realizzata in contesto e modalità diverse. Il punto di riferimento oggettivo è che la santità non è un privilegio di pochi: l'invito di Cristo si estende a tutti. Celibi o sposati, laici o religiosi, tutti devono avvertire l'urgenza, l'esigenza di santificarsi. La santità non è un "lusso" riservato a pochi, ma una realtà accessibile a tutti.

Il messaggio che dal 1928 Escrivá lancia al mondo è l'urgenza, la possibilità, la necessità di santificarsi. Esiste un'unica vocazione cristiana: il raggiungimento della santità anche per coloro che rimangono nello stato laicale, inseriti nelle preoccupazioni ed ingranaggi della società, senza cambiare la propria posizione personale. L'operaio come il professionista possono e devono tendere alla santità totale come i sacerdoti e le suore, senza per questo smettere di essere operaio o professionista, ma continuando a svolgere la propria professione e mediante questa stessa professione<sup>14</sup>.

Fondamento di questa certezza-dovere è il battesimo. Mons. Escrivá non fa altro che dedurre le estreme conseguenze dalla semplice analisi della realtà cristiana: «Tutta l'esperienza del cristiano si fonda sul battesimo, nuova nascita. La vita cristiana non è un semplice sviluppo della personalità umana ma della vita divina comunicata da Cristo... La luce della fede, illuminando l'esistenza, conduce alla scoperta della sua dimensione più profonda: il suo rapporto radicale con Dio. Spinge a conoscere che l'orizzonte ultimo delle preoccupazioni e doveri terreni non è altro che il disegno divino della salvezza, o meglio; Dio stesso»<sup>15</sup>.

Questa convinzione lo ha spinto a rifiutare anche nello stesso linguaggio qualunque espressione (voti, religioso, consigli evangelici) che

in qualche modo potessero identificare o confondere il taglio della santità laicale con quella "clericale". Il laico che cerca di tendere alla santità non deve sentirsi una "falsa riga" del religioso, oppure un religioso "riveduto" per la vita secolare! No, il laico cristiano tende alla santità da laico; quindi mediante la sua vita matrimoniale, inserito nella attività professionale, impegnato nella soluzione dei problemi della società. Parlava molto di «esercizio delle virtù cristiane», piuttosto che di pratica di "consigli evangelici" <sup>16</sup>.

All'inizio degli anni '90 può apparire pleonastico questo discorso e difficile a recepire la "novità" di questa spiritualità. Oggi alcuni punti sono scontati. Ma nel 1928 non era così. Approfondimenti teologici, rielaborazione di concetti che sembravano appurati, il travaglio e il respiro universale del Concilio, ulteriori ricerche sui grandi temi suscitati, il nuovo Codice di Diritto Canonico che ha "fissato" alcuni obiettivi raggiunti, tutto questo lungo e faticoso iter ha provocato di fatto una trasformazione epocale. Per cui al cristiano di oggi sfugge la genialità di alcuni punti.

Senza calcare troppo le differenze, un cristiano che voleva tendere a una vera santità veniva invogliato verso lo stato religioso, o perlomeno lo si consigliava ad "adattarsi" a vivere "da religioso" pur restando nel mondo. Il concetto di una santità "laicale" restava ancora in ombra. Ecco perché quando cominciarono ad uscire i documenti conciliari, specialmente la *Lumen Gentium* e la *Apostolicam Actuositatem*, si sentirono voci acclamanti la novità. Si è parlato di "rinnovata scoperta della vocazione universale alla santità, di una nuova presa di coscienza, di una nuova valorizzazione teologica e pastorale circa la realtà di questa chiamata" <sup>17</sup>.

«La novità di questa dichiarazione (chiamata universale alla santità) non può sfuggire a nessuno. Possiamo predire, senza timore di equivoci, che l'insistenza del Concilio nel proclamare la universalità della vocazione alla santità, richiamerà maggiormente l'attenzione con il passare degli anni. Certamente, i padri conciliari non hanno inventato niente di nuovo in questa materia. Se questa verità è apparsa chiara nella nostra epoca è segno che almeno covava nella vita della Chiesa nei secoli precedenti. Però il fatto che i teologi abbiano sviluppato questo punto con chiarezza e senza reticenze, è un grande passo avanti» <sup>18</sup>.

Per comprendere meglio il rapporto con il battesimo sarà bene analizzare la santità nella sua dimensione ontologica: «La santità è il dono primo e fondamentale che costituisce l'essere cristiano, il mistero della grazia che fa di una semplice creatura umana una creatura celeste, un figlio di Dio. In questo senso, in più passi del N.T., i cristiani sono

designati con il nome di santi»<sup>19</sup>. È il battesimo che ci rende “santi” nel senso che configura l’essere umano all’essere di Cristo, lo rende “cristiano”. La santità non è una scelta; è uno “stato” di essere. Non si decide di “diventare” santi; si “è” santi. Quella che viene chiamata “vocazione universale alla santità” non deve intendersi in questo senso ontologico ma in quello etico, nell’impegno cioè di adeguare il proprio stile di vita al nuovo ordine al quale l’uomo è stato innalzato con il battesimo. Questa santità, nella sua dimensione operativa, è meglio chiamarla “perfezione”. Così Ancilli prosegue: «La perfezione invece si colloca nell’ordine dell’agire e delle operazioni, designando piuttosto lo sviluppo di tale essere e includendo quindi una certa pienezza di vita: “Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste”»<sup>20</sup>. La santità allora nel suo momento etico (perfezione) non riveste un carattere opzionale ma di obbligatorietà, derivante dalla identificazione ontologica con Cristo mediante il battesimo e non in virtù della ordinazione sacerdotale o dei voti religiosi, che invece specificano una determinata modalità o tipologia.

L’effato “agere sequitur esse” vale anche in questo caso. A una somiglianza ontologica con Cristo (iniziativa di Dio) non può non corrispondere di riflesso una rassomiglianza morale (iniziativa del cristiano). È quanto diceva già Leone Magno nella Notte di Natale: «Riconosci o cristiano la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare alla abiezione di un tempo con una condotta indegna»<sup>21</sup>. Per “chiamata universale alla santità” altro non s’intende che questo obbligo di ogni cristiano in quanto battezzato di seguire una condotta morale coerente con la trasformazione avvenuta in lui, mediante l’esercizio delle virtù, per questo chiamate “cristiane”. Non per niente nell’analisi della santità di un battezzato, la Chiesa cerca di comprovare l’esercizio delle sue virtù cristiane in grado eroico<sup>22</sup>. La grande sensibilità dell’Escrivá è consistita proprio nel rivedenziare questo.

Una succinta analisi della storia della santità nella Chiesa mostra come nell’affermazione di questo progetto di vita ci sono stati alti e bassi. Il perno del conflitto sostanzialmente è stato sempre: se la santità era riservata solo ai consacrati o era una vocazione per tutti i cristiani.

Il santo per eccellenza, colui che dà la vita per l’amico<sup>23</sup>, è stato sempre considerato il martire. Dopo le iniziali persecuzioni, al martire è stato sostituito il “monaco”, colui che offre la sua vita non in senso fisico ma morale, colui che con uno stile di vita di “rinuncia” si trasforma in vittima spirituale. Già la riflessione è slittata in una posizione inesatta. Condizione della santità era la rinuncia, la “fuga mundi”, che si pensa

possibile solo nello stato monastico. Soltanto ai monaci era aperta la via della santità.

S. Tommaso, sotto l'influsso di Agostino, ha cercato di riequilibrare: dato che la santità consiste essenzialmente nell'amore (osservanza dei comandamenti e consigli – fase della perfezione)<sup>24</sup>, tutti sono chiamati alla santità. In questo modo «San Tommaso rese possibile la formazione di un atteggiamento tipicamente laicale, fatto per gli uomini che restano legati al mondo per la loro professione e cercano Dio e l'amore di Dio nella loro situazione. Purtroppo nella evoluzione della pietà, invece di avanzare nella linea tracciata da san Tommaso, si progredì ancora secondo un concetto eccessivamente ascetico e conventuale»<sup>25</sup>.

Dio ha suscitato un altro genio per riequilibrare le cose: s. Francesco di Sales. Specialmente nel *Teotimo* e nella *Filotea*, ha evidenziato una spiritualità per laici che non è un retaggio per pochi ma un'aspirazione per tutti.

Tuttavia «Escrivá de Balaguer sorpassa sotto più aspetti Francesco di Sales. Anche questi propugna la santità per tutti, ma sembra insegnare solo una "spiritualità dei laici", mentre Escrivá vuole una "spiritualità laicale". Francesco cioè suggerisce quasi sempre ai laici gli stessi mezzi praticati dai religiosi con opportuni adattamenti. Escrivá è più radicale: parla addirittura di "materializzare" – in senso buono – la santificazione. Per lui è lo stesso lavoro materiale, che deve trasformarsi in preghiera e santità»<sup>26</sup>.

Dopo s. Francesco di Sales, c'è stata l'ondata giansenista che è praticamente durata fino a Pio X. Con Pio XI si è avuto un altro slancio verso la chiamata universale alla santità.

È in questo contesto che si inserisce Mons. Escrivá.

Egli era profondamente convinto che riesumare la santità laicale fosse una grande opera di carità: «Per dare pace alle anime, ma una pace vera, per trasformare la terra... è indispensabile la santità personale»<sup>27</sup>, che, sempre nella stessa omelia, così presenta: «La santità grande, che Dio ci richiede, è racchiusa nelle piccole cose di ogni giorno, qui ed ora». Poco prima aveva accennato al "terrorismo psicologico", consistente specialmente nel mettere in ridicolo, calunniare persone, considerare sorpassate certe pratiche di pietà; stillicidio subdolo e continuo che, a lungo andare, spesso fiacca e scoraggia anche i più volenterosi ed anche i direttori spirituali. A volte i confessori, infatti, hanno paura di presentare la via della perfezione come via ordinaria e obbligatoria voluta da Dio. Questo terrorismo psicologico di cui mons. Escrivá parlava esiste ancora oggi.

4.2 *Santificazione del lavoro.* Escrivá non era teorico ma molto concreto. Non solo ha indicato la meta ma ha evidenziato anche la strada per poterla raggiungere. Questa strada che può essere composta di diverse ramificazioni, sostanzialmente la riduce ad un elemento unico: «santificare il lavoro, santificarsi nel lavoro, santificare con il lavoro»<sup>28</sup>.

Per l'homo faber il lavoro è la sua occupazione principale. Costituisce la tensione di ogni impegno giovanile, la motivazione di una preparazione spesso sofferta. Se si vuole, la vita umana tende al lavoro che, a sua volta, costituisce una garanzia di riuscita. Perché un giovane studia? Per lavorare. Qual è uno dei più grandi drammi giovanili moderni? La disoccupazione. Trovare un lavoro più appagante, meglio retribuito, che dia garanzia di poter formare una famiglia e mantenerla con decoro.

Il lavoro non è un perno della realtà umana e ne costituisce una dimensione principale. Nel lavoro, professionale o domestico, l'uomo passa la maggior parte delle ore del giorno; esso rappresenta la fonte principale del sostentamento; costituisce l'occasione di incontrarsi con altri esseri e insieme costruire la società. Il lavoro è l'elemento più caratteristico, tipico della vita secolare. È anomala una persona che non lavora. In una visione religiosa della vita la santificazione del cristiano non può prescindere dalla santificazione del lavoro.

Oggi si parla tanto di "teologie". Mons Escrivá propone la "teologia del lavoro": mezzo per la propria santificazione, per aiutare gli altri a santificarsi, per indirizzare a Dio un culto di adorazione, offerta e preghiera. È nell'esercizio della propria professione od ufficio che ognuno deve trovare la propria santificazione<sup>29</sup>.

«Uomini e donne, celibi o sposati aspirano a raggiungere la perfezione evangelica e a portare la luce di Cristo agli altri uomini del proprio ambiente, mediante la santificazione del lavoro ordinario»<sup>30</sup>.

In una lettera del 1949 ha evidenziato che parte essenziale della formazione è la convinzione che «il lavoro professionale di qualunque genere deve sempre essere santificato e santificare»<sup>31</sup>.

«Il lavoro non è soltanto uno dei valori umani più alti e un mezzo con cui gli uomini debbono contribuire al progresso della società: è anche un cammino di santificazione... (È importante) santificare il proprio lavoro ordinario, trasformandolo anche in mezzo per santificarsi e aiutare gli altri a santificarsi»<sup>32</sup>.

«La santificazione del lavoro quotidiano è il cardine della vera spiritualità per tutti noi che – immersi nelle realtà terrene – siamo decisi a coltivare un intimo rapporto con Dio»<sup>33</sup>.

In una omelia si dilunga maggiormente su questi concetti: «La fede e la vocazione cristiana impregnano non una parte, ma tutta la nostra esistenza. I rapporti con Dio sono necessariamente rapporti di dedizione e assumono un senso di totalità. Ecco il motivo per cui dovete santificarvi – collaborando al tempo stesso alla santificazione degli altri – santificando precisamente il vostro lavoro e il vostro ambiente, e cioè la professione o il mestiere. Il lavoro accompagna inevitabilmente la vita dell'uomo sulla terra. Assieme ad esso compaiono lo sforzo, la fatica, la stanchezza. Ma il lavoro non è in se stesso una pena, né una maledizione, né un castigo: coloro che parlano così non hanno letto bene la Sacra Scrittura. È tempo che i cristiani dicano ben forte che il lavoro è un dono di Dio e che non ha alcun senso dividere gli uomini in categorie diverse secondo il tipo di lavoro. Per il cristiano, queste prospettive si dilatano. Il lavoro appare infatti come partecipazione all'opera creatrice di Dio. E inoltre il lavoro, essendo stato assunto da Cristo, diventa attività redenta e redentrice: non solo è l'ambito nel quale l'uomo vive, ma mezzo e strada di santità, realtà santificabile e santificatrice»<sup>34</sup>.

Si potrebbe continuare a lungo nelle citazioni: si tratta di uno dei punti sui quali mons. Escrivá ha maggiormente insistito.

Emerge una prima riflessione di ordine sociale. Secondo l'ottica cristiana qualunque lavoro è nobile, importante. Deve essere adempiuto con la più grande perfezione tecnica. Il valore o prestigio di una persona non dipende dal tipo di lavoro che svolge. È prezioso il lavoro dell'impiegato come dell'operaio, dell'intellettuale come del manovale. È degna di stima l'attività professionale come quella domestica.

Tutti devono progredire e migliorare; trovare un lavoro che assicuri un maggior benessere e sicurezza alla famiglia. Diverse volte Escrivá sottolinea questo punto.

«Nel servizio di Dio, non ci sono mansioni di scarso rilievo: tutte sono molto importanti»<sup>35</sup>.

«Quel che ho sempre insegnato – da quarant'anni a questa parte – è che ogni lavoro umano onesto, sia intellettuale che manuale, anche quando può sembrare umile e insignificante viene assunto e incorporato nell'opera mirabile della Creazione e della Redenzione del mondo. In tal modo il lavoro viene elevato all'ordine della grazia e si santifica: diventa opera di Dio, *operatio Dei, opus Dei*»<sup>36</sup>. «Questa dottrina vi deve spingere a realizzare il vostro lavoro con perfezione, ad amare Dio e gli uomini facendo con amore le piccole cose della vostra giornata abituale, scoprendo quel *qualcosa di divino* che è nascosto nei particolari»<sup>37</sup>.

Questa visione deve estendersi anche al lavoro domestico, spesso monotono e il più delle volte non apprezzato: «Mi scrivi dalla cucina, accanto al focolare. Sta scendendo la sera. Fa freddo. Accanto a te, la tua sorellina l'ultima che ha scoperta la pazzia divina di vivere fino in fondo la propria vocazione cristiana – sbuccia patate. Apparentemente – pensi – il suo lavoro è uguale a prima. E invece c'è tanta differenza! È vero: prima sbucciava patate "soltanto"; adesso si sta santificando sbucciando patate»<sup>38</sup>.

Anche i ritagli, le cose minute, quelle che appaiono insignificanti, acquistano invece una importanza enorme. «Pertanto, tu e io metteremo a frutto anche le occasioni più banali che ci si presentano, per santificarle, per santificarci e per santificare coloro che condividono i nostri stessi impegni quotidiani»<sup>39</sup>.

Il pensiero ormai appare abbastanza chiaro. Due lettere ancora lo precisano.

«Noi sappiamo bene che il lavoro ordinario è l'asse portante della nostra santità ed il mezzo umano e soprannaturale più appropriato per portare Cristo con noi e fare del bene a tutti gli uomini»<sup>40</sup>.

«Il lavoro è di fatto per noi un mezzo specifico di santificazione. La nostra vita interiore trae la sua origine ed il suo slancio in questa vita esteriore del lavoro di ognuno. Il lavoro esteriore non deve causare nessuna interruzione nella nostra preghiera»<sup>41</sup>. Infatti: «Sì, sempre la stessa cosa. Ma questo lavoro ordinario – uguale a quello dei tuoi colleghi d'ufficio – deve essere per te una continua orazione, con le stesse parole appassionate, ma ogni giorno con una musica diversa. È missione molto nostra trasformare la prosa di questa vita in endecasillabi, in poesia eroica»<sup>42</sup>.

Questo è il risultato di una visione della vita cristiana globale, senza separatismo, senza camere-stagne, come spesso avviene.

Un'ultima citazione che mi sembra molto importante: «A quelli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni trenta, io solevo dire che dovevano saper *materializzare* la loro vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione – così frequente allora, e anche oggi – di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene. No, figli miei! Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani:

vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito. Questo Dio invisibile, lo troviamo nelle cose più visibili e materiali»<sup>43</sup>.

Ecco «perché santificare il proprio lavoro non è una chimera, bensì è missione di ogni cristiano. Una santificazione del lavoro esige anche la perfezione tecnica nello svolgimento dello stesso. Affinché il lavoro sia compiuto spiritualmente bene, è necessario che sia “ben fatto”, che la sua esecuzione cioè sia perfetta»<sup>45</sup>.

Alcune riflessioni.

4.2.1 *Dal punto di vista sociale* – Nel riaffermare la spiritualità del lavoro viene recuperato anche il rapporto giusto tra uomo e lavoro. Ma viene ribadito anche l'impegno, la precisione nell'esecuzione dello stesso. Se è offerto a Dio, se vissuto per lui, se è una preghiera operativa non può essere adempiuto in una forma scialba, in maniera approssimativa, non badando agli errori, rallentando lo smaltimento delle pratiche (intanto possono aspettare). Il lavoro fatto “male” prima di essere un atto di ingiustizia verso gli uomini è un'offesa a Dio, prima di essere una mancanza di amore verso l'umanità è una mancanza di fede verso Dio.

Oggi viene molto lamentata in tutti i settori la mancanza di precisione, di professionalità e di coscienziosità nello svolgimento dei propri incarichi. Il motivo è perché il cristianesimo viene vissuto in maniera scialba, si pensa soltanto all'utile, al profitto immediato. L'uomo si è dimenticato della sua vocazione creativa. L'azione e l'attività umana non sono più vissute come atto di culto a Dio, come preghiera. Si è prodotto uno *iatus* tra la professionalità dell'uomo e la sua interiorità. Sono subentrati l'arrivismo e la corruzione.

Alla mancanza di fede in Dio sono seguiti l'indifferenza e il disprezzo verso gli altri. Lavori eseguiti male, pratiche arretrate di anni, superficialità nel trattare le cose altrui, disimpegno nel settore dell'assistenza sanitaria. È inutile fare leggi o riforme. La radice ultima è più profonda ed è al di là di un intervento pubblico. L'indifferenza verso gli uomini tradisce l'indifferenza verso Dio. Mons. Escrivá, indicando l'elemento focale della santificazione nella trasformazione del lavoro in preghiera – occasione di incontro con Dio – ha offerto l'elemento chiave per risolvere anche questa piaga sociale del lavoro mal compiuto.

4.1.2 *Dal punto di vista storico*, questa spiritualità “lavorativa” è una risposta molto chiara anche a una lettura materialista della storia e alla conseguente concezione della persona.

La lotta di classe è lotta all'interno del mondo del lavoro: lavoro intellettuale-dirigenziale e lavoro esecutivo-operaio. Marx ha messo in contrasto gli uomini puntando sulla diversità della professione. Inoltre ha ridotto l'importanza della persona al genere di lavoro che svolge. La persona non è una macchina produttiva umana. Non è il lavoro che dà importanza alla persona; ma è la persona che con la sua intelligenza, impegno e professionalità nobilita la sua attività lavorativa. Il lavoro non è soltanto quello manuale, come diceva Marx restringendo il mondo lavorativo al mondo operaio. Qualunque attività umana, anche intellettuale, è lavoro, è creatività, è progresso, è benessere in divenire.

Guai porre la divisione tra gli uomini proprio nel punto nel quale si evidenziano in quanto uomini – distinguendosi dagli animali – produttori di benessere e creatori della storia; nell'attività che li rende più simili a Dio – creatore per eccellenza – e li fa continuatori dell'opera iniziale divina.

Marx, minando l'uomo nella sua laboriosità, non solo ha scatenato odio e guerra tra gli uomini, ma di fatto li ha depauperati del loro valore e li ha messi non solo in discordia ma anche contro Dio. La teoria della lotta di classe di Marx ha riflessi e risvolti sociali ma affonda le sue intime radici nell'annientamento della religione e dell'uomo religioso.

Escrivá con la sua spiritualità ha inferto un *vulnus* nel cuore stesso di quelle ideologie che concepiscono il lavoro solo come attività immanente e con la sua visione trascendente del lavoro e dell'uomo – che non è altro poi che un riflesso evangelico – ha contribuito a impedire che l'individuo cadesse nella trappola del materialismo e degli antagonismi.

Se in occidente, nonostante l'affermarsi dei movimenti marxisti e la diffusione generalizzata del materialismo pratico, la società è riuscita a non identificarsi del tutto ma a risalire con fatica da queste insidiose sabbie mobili, penso che una parte di merito sia da attribuire anche alla focosa e densa spiritualità di mons. Escrivá.

4.2.3 *Dal punto di vista religioso* – Nel V.T. si parla molto spesso del culto falso verso Dio e della inutilità dei soli sacrifici materiali senza l'accompagnamento del sacrificio del cuore. Emblematico a questo riguardo è il salmo 49 <sup>46</sup>.

Senza il coinvolgimento della parte interiore dell'uomo, senza il sacrificio di se stesso, quegli altri sacrifici "esterni" sono rifiutati da Dio. Questo "diventare offerta", questo coinvolgimento nel sacrificio avviene proprio nella Messa. Nell'offertorio infatti il sacerdote, offrendo a Dio il

pane e il vino, dice: «frutto della terra e del lavoro dell'uomo». È tutto l'uomo con la sua operosità che viene offerto a Dio, che si trasforma in *sacrificium laudis*.

Jung a questo proposito ha una pagina sublime: «Tuttavia il pane e il vino, in quanto importanti prodotti agricoli, esprimono precisamente la fatica umana relativa e rappresentano una determinata conquista culturale conseguita con l'attenzione, la pazienza, la diligenza, la dedizione e il faticoso lavoro. Il vino è anch'esso espressione di una conquista culturale. Dove sono frumento e vino, là domina una vita civile. Nell'oblazione del pane e del vino è sacrificato in primo luogo il prodotto agricolo che s'identifica con quanto vi è di meglio fra i prodotti della diligenza umana. Ma il "meglio" è generato nell'uomo soltanto per mezzo del "meglio", cioè per mezzo della sua coscienziosità e dedizione. Come il pane rappresenta il mezzo di sussistenza fisico, così il vino rappresenta quello spirituale. Perciò l'offerta del pane e del vino significa l'oblazione di conquiste culturali sia fisiche che spirituali»<sup>47</sup>.

Jung ci aiuta a comprendere i limiti dei materialismi anche di segno opposto ed evidenzia il valore della concezione di Escrivá.

Il cristiano nella Messa non offre qualcosa di diverso da sé, ma se stesso; è lui che diventa la vittima. Ma nello stesso tempo diventa anche il sacerdote della creazione, esercitando la diaconia dell'azione.

È sacerdote del creato ed a servizio della produzione perché è solo per suo mezzo, mediante l'osmosi coscientizzante della sua attività, che questa viene rivestita di un valore e di un significato. Non soltanto l'uomo ma anche la creazione, tramite lui, si trasforma in *laudem gloriae*.

Se nella liturgia eucaristica il fedele partecipa alla Messa, è durante la settimana che lui celebra la sua Messa, che lui e la creazione diventano offerta e inno di lode, sinfonia cosmica.

La frase finale: *Ite, Missa est*, in questo senso andrebbe tradotta: *"Ite, nunc Missa est"*. Andate nelle vostre case, ritornate al vostro lavoro: è adesso che inizia la vostra messa, liturgia di amore e di lode a Dio Trinità.

Mons. Escrivá, mettendo come punto cardine della spiritualità la offerta e santificazione del lavoro, ha gettato un ponte tra l'uomo e Dio anticipando anche su questo ciò che il concilio avrebbe affermato sulla interiorità del sacrificio eucaristico e sul coinvolgimento totale di tutta l'esistenza umana nel medesimo<sup>48</sup>.

La santificazione del lavoro non è un aspetto marginale ma coinvolgente tutta la sfera umana: spirituale, culturale, sociale, produttiva.

4.3 *Senso di libertà e responsabilità.* Questo per l'Escrivá è stato uno dei punti più importanti, sul quale è più volte intervenuto per chiarire il suo pensiero. Inoltre la puntualizzazione dei concetti "secolarità, laicità, autonomia" gli hanno presentato l'occasione di chiarire il rapporto propedeutico dei sacerdoti verso i laici. Si tratta anche di un aspetto che ha maggiormente stigmatizzato la figura dell'appartenente all'Opera, e il criterio dirigenziale della medesima.

La vita di un cristiano non sarebbe coerente se non fosse accompagnata da un grande rispetto per la libertà altrui e se non affrontasse con responsabilità umana e soprannaturale i diritti e i doveri che ha come un normale cittadino. Questo tratto, proprio di ogni vita cristiana, comporta nel laico delle conseguenze particolari poiché la sua esistenza trascorre fra le realtà temporali, le quali permettono una pluralità di scelte. È quindi così, agendo in libertà e responsabilità, che il laico cristiano può e deve dare, in mezzo al mondo, testimonianza viva ed efficace di Cristo.

Riflessioni che l'Escrivá ha occasione di chiarire abbastanza bene nei "Colloqui".

Punto base: «L'attività principale dell'Opus Dei consiste nel dare ai suoi soci, e a tutte le persone che lo desiderano, i mezzi spirituali necessari per vivere da buoni cristiani in mezzo al mondo. Pertanto l'Opera fa loro conoscere la dottrina di Cristo e gli insegnamenti della Chiesa. Non c'è nessuna attività onesta che un socio dell'Opus Dei non possa esercitare. Tutta l'azione dei dirigenti dell'Opus Dei si fonda sul più delicato rispetto della libertà professionale dei soci, né l'Opus Dei in quanto tale, né gli altri soci hanno nulla a che vedere con il lavoro professionale di un determinato socio. La missione principale dell'Opera è quindi di formare cristianamente i suoi soci e le altre persone che desiderano ricevere formazione»<sup>49</sup>.

Elemento base: priorità della formazione spirituale. Questo aspetto mons. Escrivá lo evidenzia per i sacerdoti in quanto tali.

Può essere utile qualche confidenza. Don Vincente Hernando Bocos (agosto 1932): «I consigli del Padre erano sacerdotali, non politici. Don Josemaría non fece mai discriminazioni in base alle idee politiche, sociali, ecc.; rispettava la libertà personale in ogni campo»<sup>50</sup>. Don Ricardo Fernandez Vallespin: «Mi parlò di cose spirituali, non dei problemi politici (29 maggio 1933). Ci avviava, in infinita pazienza, per i cammini della vita spirituale, non ci parlava mai di politica, ci diceva che dovevamo essere santi in mezzo al mondo»<sup>51</sup>. Sig. Aurelio Mota: «Benché i problemi che gli sottoposero fossero un intreccio di politica e di religione, egli seppe

delimitare i campi e chiarire che la sua missione era puramente spirituale, e che, come sacerdote, non entrava e non usciva in questioni politiche. Ripeté loro che a lui interessavano le anime, e che gli altri argomenti toccavano ai laici»<sup>52</sup>. A un'altra persona: «Noi preti non dobbiamo parlare di cose professionali, di cui probabilmente non capiamo nulla e, in ogni caso, non siamo qui per questo. Che cosa diresti se mi mettessi qui, adesso, a parlare di sociologia o di politica? Dovresti guardarmi con commiserazione, e pensare: il Padre è impazzito, non ci parla di Dio»<sup>53</sup>.

Lui considerava il cristiano laico adulto, responsabile delle sue scelte. Il considerarlo l'eterno bambino immaturo, sempre attaccato alla gonna dei sacerdoti, veniva da lui considerato un clericalismo di bassa lega. «Un atteggiamento del genere sarebbe clericalismo, *cattolicesimo ufficiale* o come volete chiamarlo. In ogni caso vuol dire violentare la natura delle cose. Dovete diffondere dappertutto una vera *mentalità laicale*. La libertà personale è essenziale nella vita cristiana. Interpretate le mie parole per quello che sono: un appello all'esercizio dei vostri diritti e all'esemplare compimento dei vostri doveri di cittadini, addossandovi coraggiosamente tutte le conseguenze delle vostre libere decisioni, assumendo la responsabilità della indipendenza personale che vi spetta. E questa cristiana *mentalità laicale* vi consentirà di evitare ogni intolleranza ed ogni fanatismo»<sup>54</sup>.

Questo invito ai sacerdoti di essere veramente "preti", e quindi di occuparsi del loro specifico "spirituale", permette di evitare il rischio della violazione e della egemonia delle coscienze. I Colloqui ci permettono di fare ulteriore luce: «Uno dei maggiori pericoli che minacciano oggi la Chiesa (maggio 1968) potrebbe essere proprio questo: non riconoscere le istanze divine della libertà cristiana, e sotto la spinta di falsi criteri di efficacia, pretendere di imporre ai cristiani un'azione uniforme. Alla radice di questi atteggiamenti c'è qualcosa di legittimo, anzi di lodevole: il desiderio che la Chiesa offra una testimonianza capace di scuotere il mondo moderno. Ma temo proprio che questa non sia la strada giusta, perché da una parte induce a compromettere la Gerarchia nelle questioni temporali, cadendo in un clericalismo diverso da quello dei secoli scorsi, ma non meno funesto; e dall'altra parte induce a isolare i laici, i comuni cristiani, dal mondo in cui vivono. La missione di addottrinare, di aiutare a scoprire sempre meglio le esigenze personali e sociali del Vangelo, di indurre a riconoscere i segni dei tempi, è e sarà sempre uno dei compiti fondamentali del sacerdote. Ma ogni funzione sacerdotale deve compiersi nel massimo rispetto della legittima libertà delle coscienze: chi deve

rispondere liberamente a Dio è la singola persona. Del resto, qualsiasi cattolico, oltre all'aiuto da parte del sacerdote, ha anche delle ispirazioni personali che riceve da Dio, una grazia di stato che gli consente di portare a compimento la sua missione specifica di uomo e di cristiano. Chi ritiene che, per far sentire la voce di Cristo nel mondo di oggi, sia necessario che il clero parli e intervenga sempre, non ha ancora capito bene la dignità della vocazione divina di tutti e di ciascuno dei fedeli»<sup>55</sup>.

Ho volutamente riportato la lunga citazione per far comprendere il genuino pensiero di mons. Escrivá su questo delicato punto. Lo considerava tanto importante da sentire l'esigenza di ritornarci più volte.

«Mi riferisco appunto (ottobre 1967) alla libertà personale che hanno i laici per prendere, alla luce dei principi enunciati dal Magistero della Chiesa, le decisioni concrete, teoriche o pratiche, che ciascuno reputi in coscienza più opportune e più confacenti alle proprie convinzioni e inclinazioni. Questo necessario ambito di autonomia va sempre accuratamente rispettato da tutti coloro che nella Chiesa esercitano il ministero sacerdotale. Se ciò non avvenisse, se cioè si volesse "strumentalizzare" il laico per fini che oltrepassano quelli propri del ministero gerarchico, allora si cadrebbe in un "clericalismo" sorpassato e deplorabile»<sup>56</sup>.

È per questo che «L'Opus Dei non interviene per nulla in politica. Dai suoi soci esige solo che vivano da cristiani, che si sforzino di modellare la propria vita sugli ideali evangelici. Il rispetto della libertà dei suoi soci è condizione essenziale per la vita stessa dell'Opus Dei. Il principio che regola l'atteggiamento dei dirigenti dell'Opus Dei è il rispetto della libertà di scelta nelle cose temporali. Dall'inizio dell'Opera abbiamo cercato di vivere un cattolicesimo aperto, che difende la legittima libertà delle coscienze»<sup>57</sup>.

Questi concetti emergono anche da Decreti e Lettere.

Per esempio, il decreto *Primum Institutum* così si esprime: «Per quanto si riferisce all'azione professionale ed alle dottrine sociali, politiche, ecc., ognuno dei soci della Opus Dei, nei limiti della fede e morale cattolica, gode piena libertà; da parte sua l'Istituto non fa suo nessun lavoro professionale dei soci, né le attività economiche od altro»<sup>58</sup>.

Nell'altro decreto *Primum Inter* si dice espressamente che «L'Opus Dei non impone ai suoi soci nessuna opinione politica determinata»<sup>59</sup>.

Questa caratteristica della secolarità si manifesta «nella importanza fondamentale che lo spirito dell'Opus Dei attribuisce alla libertà personale dei suoi membri ed alla loro autonomia per tutto ciò che concerne il temporale»<sup>60</sup>. In preparazione al Congresso Generale straordinario (1970)

sono stati preparati due testi. Nel primo (13 settembre 1969) si legge: «Riaffermare la libertà di tutti i soci dell'Opus Dei di poter condurre a termine le proprie opzioni temporali in ogni campo: culturale, sociale, politico, ecc., ed il diritto che compete loro, in quanto fedeli e cittadini di agire nelle diverse manifestazioni della vita pubblica»<sup>61</sup>. Nello stesso Congresso il Fondatore così si esprese: «Vi chiedo, figli miei, che siano rese grazie a Dio perché l'Opera si è mantenuta, si mantiene e si manterrà sempre al margine delle questioni opinabili della sfera temporale, e specialmente per quelle politiche»<sup>62</sup>.

Questo è il grande punto fermo: la libertà del cristiano, il rispetto per la sua responsabilità, maturità e coscienza<sup>63</sup>.

Ma da parte sua ci può essere autonomia? Il rapporto tra libertà ed autonomia si è fatto spesso sentire nella storia millenaria della Chiesa, a volte anche con toni drammatici.

La Chiesa deve rispettare la mente dei fedeli, le loro scelte. I laici non sono cristiani eternamente immaturi, che devono essere sempre "imboccati". Anche loro possono e debbono raggiungere una maturità cristiana di giudizio. Le loro conclusioni nella conduzione e strutturazione della città terrena vanno rispettate dalla Chiesa. Aspetti ormai appurati perché trattati ampiamente dal Concilio.

Ma questo rispetto per la libertà di scelta da parte della Chiesa, da parte del cristiano può significare autonomia? Se il cristiano è responsabile delle sue scelte vuol anche dire che devono essere maturate al di là di alcuni principi? Il cristiano non può avere una doppia personalità (indice alla fine di schizofrenia): credente in chiesa, profano fuori. Il suo carattere battesimale, il suo essere cristiano lo accompagnano per tutti i momenti della sua esistenza. Ogni sua scelta deve essere ragionata e riflettuta "cristianamente".

Mons. Escrivá completa il suo pensiero accennando anche questo aspetto: il non rimarcarlo avrebbe potuto indurre all'equivoco.

Alcune sue riflessioni possono illuminarci: «La scelta esclusiva di Dio, che il cristiano compie quando risponde pienamente alla sua chiamata, lo induce a rivolgere tutto al Signore e, nel contempo, a dare al prossimo tutto ciò che secondo giustizia gli compete»<sup>64</sup>. Non si può separare la religione dalla vita, né nel pensiero, né nella realtà quotidiana<sup>65</sup>. «Non ti capisco quando, parlando di questioni di morale e di fede, mi dici di essere un cattolico indipendente. Indipendente da chi? Questa falsa indipendenza equivale ad uscire dal cammino di Cristo»<sup>66</sup>.

L'Escrivá aveva una visione ecumenica della Chiesa intesa come "societas", dove il fondamento è l'essere-battezzato, dove sacerdoti e laici nelle diverse competenze collaborano con dignità e rispetto reciproci alla costruzione del Regno di Dio anche nella sua fase terrena. La Chiesa "gerarchica" diventa "diaconale"; non autoritaria e classista ma animata da sentimenti di servizio, di umiltà, di amore. I cristiani devono obbedire all'insegnamento di Cristo presentato, trasmesso e interpretato dalla Chiesa. Se la Chiesa presentasse una "sua" dottrina, non sarebbe altro che una delle mille visioni umane della vita di cui l'uomo è estremamente annoiato e deluso. Se fosse così non meriterebbe obbedienza.

Il punto di riferimento è sempre Cristo. Come la dottrina della Chiesa "è" quella di Cristo, così l'accettazione della Chiesa "è" l'accettazione di Cristo. Le scelte dell'uomo che con il battesimo è diventato cristiano non possono essere interpretate se non secondo l'ottica di Cristo contenuta nelle Scritture e trasmessa dalla Chiesa. Non è comprensibile e segno di equilibrio professare la fede cristiana, partecipare al banchetto eucaristico e alla vita sacramentale e poi condividere ideologie che sono agli antipodi con tutto questo.

È interessante notare che questi concetti sono stati fatti propri anche dal nuovo Codex Iuris Canonici. Infatti vi viene rimarcato come i laici nella soluzione delle questioni di ordine temporale devono procedere "imbevuti" di spirito evangelico<sup>67</sup>. Queste sono sostanzialmente le linee portanti del pensiero di mons. Escrivá.

Affinché il laico sia capace a resistere alla tentazione dell'indipendenza e non confonda il rispetto a lui dovuto con l'autonomia, serve una grande vita interiore, vita di preghiera e di grazia. È questa l'ultima riflessione che trascrivo: «Il fondamento di tutta la nostra attività di cittadini – di cittadini cattolici – consiste in una intensa vita interiore: nell'essere, efficacemente e realmente, uomini e donne che fanno della loro giornata un dialogo ininterrotto con Dio»<sup>68</sup>.

## La Spiritualità

5. Già dalla esposizione di alcune linee del suo pensiero sono emersi alcuni tratti e caratteristiche anche della sua spiritualità. Data la sua personalità matura e poliedrica, non è possibile farne una analisi dettagliata di tutti i contenuti. Naturalmente mons. Escrivá ha proiettato la sua spiritualità nei principi direttivi dell'Opera. Per tale motivo non si

può prescindere dagli Statuti: il primo capitolo del titolo terzo è infatti proprio dedicato alla vita spirituale<sup>69</sup>.

Infatti nel n. 80 del Codex si legge che fondamento di tutto l'edificio spirituale è il sentimento umile e sincero della filiazione divina in Cristo Gesù. Da qui scaturisce necessariamente l'esigenza di purificare tutte le azioni elevandole all'ordine della grazia, di santificarle e convertirle in occasione di unione personale con Dio adempiendo la sua volontà e come strumento di apostolato. Nei numeri seguenti si sottolinea che fondamento e centro della vita spirituale è il sacrificio della Messa da celebrarsi o parteciparvi quotidianamente. Si evidenzia anche la grande utilità della visita al SS.mo Sacramento. Inoltre si parla della meditazione giornaliera, della lettura spirituale, del ritiro mensile, di vivere alla presenza di Dio. Si esorta alla penitenza e mortificazione, anche fisica; ed infine della devozione alla Madonna.

Da questo capitolo del Codex si possono dedurre i punti cardini della spiritualità del Fondatore:

- 1) vivere la consolante e meravigliosa realtà della filiazione divina;
- 2) una profonda vita sacramentale, che ha il fulcro nella Messa, confessione e comunione;
- 3) questa vita cristocentrica viene alimentata da una intensa vita di orazione che si concretizza nella meditazione, lettura spirituale, rosario e devozione alla Madonna, frequenti visite al SS.mo Sacramento, ecc.;
- 4) pratica quotidiana della mortificazione e penitenza, espressione dell'ascetismo cristiano, indispensabile per la purificazione personale, per il progresso della vita interiore e per un proficuo apostolato<sup>70</sup>.

Si deve tuttavia recepire questa spiritualità non in senso riduttivo, come se si trattasse di un ripiegamento patologico su se stessi intenti alle pratiche ascetiche. La spiritualità del Fondatore è molto poliedrica, coinvolgente la totalità dell'esistenza umana. Molte volte è rimarcata l'unità di vita, la fusione tra spiritualità e lavoro con un atteggiamento di serenità e allegria. La fusione tra contemplazione, lavoro e apostolato porta ad una catarsi interiore e a una gioiosità, frutto del proprio appagamento e realizzazione umana. Si tratta di una gioia che scaturisce dal proprio interno, una specie di straboccamento di serenità e tranquillità da un'anima che ha coscienza di realizzarsi in una vita sostenuta e corroborata dalla grazia. Conseguenza ne è la grande disponibilità e carità realizzate con quell'atteggiamento spontaneo, rassicurante e rasserenante nell'esercizio di una continua diaconia dell'amore integrato con il rispetto verso l'altro.

L'esperienza pastorale evidenzia che questi principi animatori di una soda spiritualità non valgono solo per i sacerdoti o gli appartenenti all'Opus Dei, come se si trattasse di persone privilegiate o eccezionali, ma per ogni cristiano che vuol vivere in pienezza la sua vita di grazia.

5.1 Don Josemaría ha continuamente insistito su questi fondamenti. Non è possibile riportare tutte le citazioni; almeno qualcuna più importante.

«La filiazione divina è una verità lieta, un mistero di consolazione. Riempie tutta la nostra vita spirituale perché ci insegna a trattare, a conoscere, amare il nostro Padre del Cielo, e colma di speranza la nostra lotta interiore, dandoci la semplicità fiduciosa propria dei figli più piccoli. Più ancora: dal momento che siamo figli di Dio, questa realtà ci porta anche a contemplare con amore e ammirazione tutte le cose che sono uscite dalle mani di Dio, Padre e Creatore. In tal modo, è amando il mondo che diventiamo contemplativi in mezzo al mondo» <sup>71</sup>.

«Se ci lasciamo guidare da questo principio di vita presente in noi, la nostra vitalità spirituale si svilupperà sempre di più, e noi ci abbandoneremo nelle mani di Dio nostro Padre con la stessa spontaneità e con la stessa fiducia con cui il bambino si getta nelle braccia del padre» <sup>72</sup>.

Ha ragione di essere triste solo colui che non sa di essere figlio di Dio: «Siano tristi coloro che non sanno di essere figli di Dio» <sup>73</sup>. Nella vita del cristiano non c'è posto per la tristezza, la paura, i lamenti. «La gente è triste. Fanno molto rumore, ballano, cantano, gridano, ma singhiozzano. In fondo al cuore non hanno che lacrime: non sono felici. Bisogna che ci imbeviamo, che ci saturiamo dell'idea che è Padre, e veramente Padre nostro, il Signore che sta vicino a noi e nei cieli» <sup>73bis</sup>. Poiché sapere di essere figli di un Padre, che è Dio, oltre a consolare, stimola a comportarsi meglio.

Così, una vita vissuta alla luce di questa certezza cambia tono e significato: «Se ci sentiamo figli prediletti del Padre nostro che sta nei Cieli, e lo siamo!, come non essere sempre lieti? – Pensaci. Com'è bella la nostra vocazione di cristiani – di figli di Dio! – che ci arreca sulla terra la gioia e la pace che il mondo non può dare!» <sup>74</sup>. «Bisogna convincersi che Dio ci sta vicino continuamente. Viviamo come se il Signore fosse lassù, lontano, dove brillano le stelle, e non pensiamo che è sempre anche al nostro fianco» <sup>75</sup>.

La meditazione di questa realtà mandava in visibilio i santi. Realmente è la cosa più consolante del cristianesimo.

Mons. Escrivá non si era proposto di affermare un dogma. Si tratta di una verità appurata da sempre; non c'era bisogno di lui per ricordarla. Suo merito è di averla riesumata come fondamento e molla di tutta la vita cristiana. Le verità religiose non possono essere presentate in maniera fredda intellettualistica, ma come realtà illuminanti e moventi tutto il vivere umano.

Non "teologia cerebrale" ma "teologia incarnata, vissuta", motore dell'agire. Forse si è fatta una teologia senza amore; per questo è diventata fredda, incapace di commuovere e quindi di muovere. Una teologia arcaica, non più capace di aderire e premere sull'animo moderno. Questa è stata l'originalità dell'Escrivá: non una predicazione cattedratica ma umana, calda, spirituale.

Quante ricchezze di fede possiede il cristianesimo: eppure non innamorano! Il problema sta nella "trasmissione". Solo un innamorato di Dio – il santo – può trascinare, far innamorare. Questo è il segreto del grande fascino che don Josemaría ha avuto in vita – trascinatore di folle – ed anche dopo morte: la sua figura e spiritualità è nota in tutto il mondo. Molti – anche non partecipanti all'Opera – si impegnano a modellare la propria spiritualità su questo indirizzo, che non è di mons. Escrivá ma del vangelo: lui l'ha soltanto rievdenziato e presentato in maniera convincente, trascinante.

Ecco perché ha potuto scrivere: «Figli di Dio. – Portatori dell'unica fiamma capace di illuminare i cammini terreni delle anime, dell'unico fulgore, nel quale mai potranno darsi oscurità, ombre o penombre. Il Signore si serve di noi come di torce, perché questa luce illumini. Da noi dipende che molti non rimangano nelle tenebre, ma percorrano sentieri che conducono fino alla vita eterna»<sup>76</sup>.

5.2 Intimamente legata alla considerazione della filiazione divina, e come conseguenza e cammino verso di essa, è la dottrina della centralità di Cristo, della sua sequela e imitazione, ampiamente sviluppata da don Josemaría, che era solito riassumerla affermando che il cristiano deve essere «alter Christus, ipse Christus», riattuando il pensiero paolino.

A riguardo del rapporto con la Messa-Eucaristia, una testimonianza del suo successore, mons. Alvaro del Portillo: «Per quarant'anni, giorno dopo giorno, sono stato testimone del suo impegno per trasformare ogni giornata in olocausto, in un prolungamento del Sacrificio dell'Altare. La Santa Messa era il centro della sua eroica dedizione al lavoro e la radice che vivificava la sua lotta interiore, la sua vita di preghiera e di penitenza,

Grazie a questa unione con il sacrificio di Cristo, la sua attività pastorale acquisì un valore santificatore impressionante: davvero, in ciascuna delle sue giornate, tutto era *operatio Dei, Opus Dei*, un autentico cammino di preghiera, di intimità con Dio, di identificazione con Cristo nella sua dedizione totale per la salvezza del mondo»<sup>77</sup>.

Alcuni scritti ci svelano un pochino il suo animo e il suo ardore.

«Lotta per far sì che il santo sacrificio dell'Altare sia il centro e la radice della tua vita interiore, in modo che tutta la giornata si trasformi in atto di culto – prolungamento della Messa che hai ascoltato e preparazione alla successiva. Cerca di ringraziare Gesù nell'Eucaristia, cantando lodi alla Madonna, la Vergine pura, senza macchia, colei che ha messo al mondo il Signore. Accorri con perseveranza davanti al Tabernacolo, fisicamente o con il cuore, per sentirti sicuro, per sentirti sereno: ma anche per sentirti amato e per amare!»<sup>78</sup>.

«Gesù è rimasto nell'Ostia Santa per noi: per restare al nostro fianco, per sostenerci, per guidarci. E l'amore lo si ripaga unicamente con l'amore. Come non ricorrere al Tabernacolo, ogni giorno, sia pure per pochi minuti, per portargli il nostro saluto e il nostro amore di figli e di fratelli?»<sup>79</sup>.

Sono espressioni apparentemente semplici, ma pregne di contenuto.

Un'altra testimonianza può illuminarci: «Tutta la sua vita è stata come la prosecuzione di una Messa ininterrotta che dava gloria al Padre, otteneva il perdono dei peccati mediante la grazia sacramentale e metteva il lavoro professionale e le preoccupazioni familiari come ostia pura sull'altare. Tutto questo l'ho intuito nelle conversazioni che ho scambiato con lui, l'ho colto dai suoi scritti»<sup>80</sup>.

Frutto di una vita radicata e centrata nell'Eucaristia, sono state la sua carità e zelo, le sue premure amorose specialmente verso i sacerdoti: «Anche su questo aspetto non posso fare a meno di rievocare la figura amabilissima del nostro Fondatore. Per la sua instancabile dedizione al ministero non furono mai scusa la fatica, la malattia o l'avversità delle circostanze. Potrei parlare a lungo dell'amore e del servizio, davvero eroici, verso i suoi fratelli sacerdoti»<sup>81</sup>.

5.3 Alla centralità eucaristica segue la vita intensa di orazione e la devozione mariana. «Sarebbe molto lungo commentare adeguatamente la ricchezza della vita di orazione di questo sacerdote, nella quale lo Spirito Santo lo condusse indubbiamente ad altissime vette di unione mistica per

mezzo della vita ordinaria, attraverso anche durissime purificazioni passive dei sensi e dello spirito»<sup>82</sup>.

Tante volte ha insistito sull'orazione come vita di unione con Dio.

«Una preghiera al Dio della mia vita. Se per noi Dio è vita, non deve destare meraviglia che la nostra esistenza cristiana debba essere impregnata di orazione. Non dovete però pensare che l'orazione sia come un atto isolato che si compie una volta e poi si abbandona. Tutta la giornata può essere tempo di orazione: dalla sera alla mattina, dalla mattina alla sera. La tempratura del buon cristiano si forgia, con la forza della grazia, nell'orazione. La vita di orazione deve inoltre trovare appoggio su alcuni momenti quotidiani dedicati esclusivamente al rapporto con Dio; momenti di colloqui, senza rumore di parole, accanto al tabernacolo... L'orazione mentale è questo dialogo con Dio, cuore a cuore, in cui interviene tutta l'anima... È una meditazione che contribuisce a dar valore soprannaturale alla nostra povera vita umana, alla nostra comune vita quotidiana. Grazie a questi momenti di meditazione, grazie alle orazioni vocali e alle giaculatorie, sapremo trasformare la nostra giornata, con spontaneità e senza spettacolarità, in una lode continua a Dio»<sup>83</sup>.

In questo brano di una sua omelia la orazione viene a identificarsi con la pietà, dono dello Spirito, conseguenza della filiazione divina: l'amor filiale. Le orazioni, o le preghiere, non sono altro che "pratiche di pietà", cioè mezzi, occasioni, per arrivare a vivere con Dio in questa dimensione.

Purtroppo spesso si confonde il mezzo con il fine. È per questo che a volte la preghiera appare inutile, diventa noiosa e insignificante, priva di senso (specialmente quella vocale); perché viene recepita nella sua dimensione meccanica e mnemonica, ripetitiva ed esteriore, senza invece vederla nella sua funzione medianica, riportata alle situazioni, stati d'animo, dimensione interiore. La modalità della preghiera varia nella vita; l'importante che conduca a uno stato di orazione, di pietà, di vita interrelazionata con Dio. Diverse volte il cristiano perde la calma, la serenità e la fiducia perché ha confuso la pietà con le pratiche di pietà.

Mons. Escrivá è stato molto chiaro nella sua semplicità espositiva. Scopo del cristiano è di trasformare tutta la sua vita in orazione, in un atteggiamento stabile di pietà, di amor filiale con Dio. In questo senso l'orazione non è un "actus" ma un "habitus", un "modus vivendi". Il cristiano deve essere immerso nell'orazione come il pesce nell'acqua. Per questo si servirà di vari mezzi, pratiche di pietà, che hanno un valore ed importanza relazionata al fine.

Quanta gioia e serenità offrono simili certezze!

In quanto l'orazione ci rende amici di Dio, diventa anche efficace: «L'orazione è l'arma più potente del cristiano. L'orazione ci rende efficaci. L'orazione ci rende felici. L'orazione ci dà la forza necessaria per compiere i comandi di Dio. Sì!, tutta la tua vita può e deve essere orazione»<sup>84</sup>.

Questa efficacia non si limita soltanto alla realizzazione del proprio equilibrio interiore e alla formazione di una soda spiritualità ma anche al risultato apostolico. Non può esserci salvezza delle anime senza una profonda vita di unione con Dio; ugualmente questa vita di preghiera ha bisogno di essere nutrita dall'attività apostolica.

Una soda e profonda vita cristiana non può prescindere dalla devozione alla Madonna. Don Josemaría ne era totalmente convinto. Verso la Madonna nutriva un amore tenero e delicato, ma ben ancorato nella dottrina teologica, senza scendere nel devozionismo. Lui intuiva questa necessità.

La sua semplicità ed innocenza – «beati i puri di cuore, perché vedranno Dio»<sup>85</sup> – gli hanno reso possibile questa comprensione: «Per capire il ruolo di Maria nella vita cristiana, per sentirci attratti verso di Lei, per cercare con affetto filiale la sua amorevole compagnia, non occorrono lunghe disquisizioni, anche se il mistero della maternità divina ha una ricchezza di contenuto su cui non si rifletterà mai abbastanza. Poiché Maria è Madre, la sua devozione ci insegna ad essere figli: ad amare sul serio, senza misura. Se cercate Maria, troverete Gesù»<sup>86</sup>.

5.4 Si potrebbe continuare nelle citazioni. L'importante è comprendere la solidità della struttura teologica della sua vita spirituale. Tutto è collegato in maniera armonica, con fondamenti scritturistici e dommatici, al di là di ogni sentimentalismo ed emotività. Don Josemaría voleva formare personalità cristiane solide e mature, che si nutrono alle fonti genuine dell'ascetica e mistica cristiana; non anime pusillanimi e deboli che si accontentano solo di qualche surrogato di pietismo scialbo, insignificante e traditore. È per questo che la sua architettura spirituale si conclude con l'inserimento della penitenza, sacrificio e mortificazione.

Nella già citata conferenza mons. del Portillo evidenzia anche questo rapporto tra la santità sacerdotale di Escrivá e la vita di penitenza. Nella sua vita «non solo accettò con gioia la Croce, nella malattia, nella persecuzione, in ogni genere di difficoltà esterne e nelle purificazioni interiori che Dio gli fece attraversare, ma inoltre la cercò con la profonda convinzione che incontrare la Croce è incontrare Cristo. La vita penitente

di mons. Escrivá consisté, soprattutto, nel continuo rinnegamento di sé nei mille particolari della vita quotidiana, ma anche in una forte penitenza corporale»<sup>87</sup>.

La sua sofferenza prima di essere sensibile, era di indole spirituale, rammaricato per i peccati dell'umanità. Soltanto un uomo assetato e ripieno di Dio può avvertire la sofferenza provocata dai peccati. Questo è infatti lo stato d'animo del salmista, del giusto, del pio: «Fiumi di lacrime scendono dai miei occhi perché non osservano la tua legge»<sup>88</sup>.

Così si legge: «Situati sul Calvario, dove Gesù è morto, l'esperienza dei nostri peccati personali deve condurci al dolore: a una decisione più matura e più profonda di non tornare a offenderlo»<sup>89</sup>. Ancora: «Vi è una realtà che deve dolerci più di ogni altra: è quella dei cristiani che potrebbero dare di più e non si decidono; che potrebbero donarsi completamente vivendo tutte le conseguenze della loro vocazione di figli di Dio, ma rifiutano di essere generosi»<sup>90</sup>.

L'identificazione con Cristo, esige l'abbraccio con Cristo crocifisso; infatti non esiste un Cristo non-crocifisso. Così si spiega in una omelia: «Ma non dimenticate che stare con Cristo vuol dire, senza possibilità di dubbio, imbattersi nella sua Croce. Amare la purificazione passiva»<sup>91</sup>.

La sofferenza è frutto di amore; l'amore porta alla riparazione: «Non chiedere perdono a Gesù solo per le tue colpe. Ripara tutte le offese che gli hanno fatto, gli fanno e gli faranno, amalo con tutta la forza di tutti i cuori di tutti gli uomini che più lo abbiano amato»<sup>92</sup>.

Per evidenziare che il cristiano come Cristo deve diventare un crocifisso, nelle case dell'Opera ha fatto mettere una croce vuota, senza il Cristo<sup>93</sup>. In *Cammino* spiega il significato di questo gesto: «Quando vedi una povera Croce di legno, sola, senza importanza e senza valore e senza Crocifisso, non dimenticare che quella Croce è la tua Croce: quella di ogni giorno, quella nascosta, senza splendore e senza consolazione, che sta aspettando il Crocifisso che le manca: e quel Crocifisso devi essere tu»<sup>94</sup>.

Anche per le mortificazioni corporali non era affatto morbido con se stesso. Lo testimonia un appunto che ha inviato al suo confessore<sup>95</sup>.

Si può realmente dire che mons. Escrivá fu un uomo crocifisso: sofferenze fisiche, morali, incomprensioni, calunnie. Penso, senza timore di esagerare, che ha provato le dolorose ma sublimanti esperienze della notte oscura dei sensi e dello spirito, secondo il linguaggio dei mistici.

Eppure, qui si evidenzia il suo grande equilibrio umano. Quest'uomo che non ha risparmiato nulla a sé, ha dimostrato una grande prudenza nel dirigere le anime: «Non è spirito di penitenza fare in certi giorni grandi

mortificazioni, e in altri tralasciarle. Spirito di penitenza significa sapersi vincere tutti giorni, offrendo cose – grandi e piccole – per amore e senza spettacolo»<sup>96</sup>.

Dicono i contemporanei che la sua persona sprigionava gioia, serenità, fascino; era scherzoso, allegro, trascinatoro. Questo sorriso è la sintesi di tutta la sua vita spirituale e contemporaneamente la conseguenza. Era il sorriso frutto della vittoria su se stesso, la serenità e gioia del vincitore, di colui che ha il cuore pieno di Dio e non di sciocchezze, del figlio che sa di essere cullato, anche nelle contrarietà, dalle braccia amorose del Padre: «L'allegria che devi avere non è quella che potremmo chiamare fisiologica, da animale sano, ma quella soprannaturale, che procede dall'abbandonare tutto e dall'abbandonare te stesso nelle braccia amorose di nostro Padre-Dio»<sup>97</sup>.

### Profeta del XX secolo

6. Attraverso questi brevi appunti è stato fatto un approccio alla figura di mons. Josemaría Escrivá de Balaguer. Ha operato nella parte centrale di questo secolo (1928, data di fondazione dell'Opera - 1975, anno della morte) creando una corrente di spiritualità e lanciando un messaggio al mondo.

Vissuto in un periodo di grandi rivolgimenti politici e trasformazioni culturali, ha cercato di segnare la società del suo tempo con una visione cristiana aperta alla modernità. Abbiamo notato come proprio a causa di queste sue aperture è stato spesso frainteso, anche calunniato, certamente ha sofferto molto. Ha dovuto letteralmente cozzare contro alcune mentalità meno illuminate della sua per sensibilizzare all'urgenza di cambiamenti mentali verso una nuova visione della società, un approccio più moderno e maturo alle problematiche che man mano si affacciavano.

Ma tutto questo lo ha fatto non con l'atteggiamento del sociologo, riformatore o cattedratico, ma con la semplicità e l'umiltà di un santo. La sua vita interiore è realmente stata l'anima del suo pensiero e del suo agire. Da qui anche il suo fascino e coinvolgimento delle masse. I biografi e le testimonianze dicono che quando parlava incantava: si avvertiva che non parlava con la bocca ma con il cuore.

Molte sue concezioni ormai fanno parte del tessuto culturale della Chiesa: si nota dallo studio dei documenti conciliari e dal nuovo Codice di diritto canonico. Ormai "esseri cristiani oggi" è visto in una nuova ottica, grazie anche al suo impegno, alle sue intuizioni e aperture.

Il fenomeno del profetismo, in senso classico, abbraccia un determinato periodo del V.T. Al di là di questo significato stretto Dio sempre nella Chiesa ha suscitato i suoi profeti, persone cioè che potessero parlare al posto di lui, ricordare al popolo cristiano la via da seguire aggiornata ai vari momenti storici, indicare e individuare le strade false e sbagliate che vanno evitate. In questo senso mons. Escrivá può essere considerato un grande profeta del XX secolo, un regalo di Dio all'umanità, un segno del Suo amore sempre rinnovato ed attuale.

L'Europa era uscita dal travaglio della Grande Guerra e già si trovava attanagliata dalla morsa del totalitarismo nazionalsocialista, fascista e comunista. La Chiesa si trovava a combattere nuovi avversari, a rieditare nuove persecuzioni e nuovi martiri. Il secondo conflitto ha seminato odio, violenza e morte, lasciando una striscia di miseria, immoralità, delusione. Intanto nuovi fermenti ed idee innovatrici bollivano all'interno della Chiesa da esplodere nella fase preconciliare e nello stesso Concilio. Dopo, come per un terremoto, ci sono stati gli scossoni di assestamento.

Cristo, attraverso i grandi Pontefici di questi anni, ha diretto la sua Chiesa con saggezza ed equilibrio. Ma a fianco del magistero ufficiale ha fatto sorgere anche delle voci carismatiche che, a servizio del magistero fossero punto di chiarificazione, incoraggiamento ed esempio su come agire nella quotidianità della vita.

Mons. Escrivá con la sua vita intensa ma modesta ha servito Dio ed è stato la sua trasparenza, una *imago e icona Dei*. Certamente non lo ha reso più luminoso ma più evidente, più chiaro, più accessibile; questo penso di sì.

Benedictus Deus in sanctis suis.

## NOTE

- <sup>1</sup> Congregatio de Causis Sanctorum, Decreto sulla eroicità delle virtù, 9 aprile 1990.
- <sup>2</sup> 19 febbraio 1981, Rivista Diocesana di Roma, n. 3-4 (1981), p. 376. Per alcune notizie sul Processo, cf Romana, luglio-dicembre (1986), p. 280-284.
- <sup>3</sup> Studio fondamentale e indispensabile per comprendere questo iter giuridico, l'originalità e modernità del pensiero del Fondatore, i suoi drammi interiori e venire a contatto con la documentazione originale è: A. DE FUENMAYOR - V. GOMEZ IGLESIAS - J. L. ILLANES, *El itinerario jurídico del Opus Dei - Historia y defensa de un carisma*, Eunsa, Pamplona 1989. La Costituzione UT SIT si trova a p. 622 s. Per le citazioni seguenti si userà solo il termine *Itinerario*.
- <sup>4</sup> Cf *Itinerario*, p. 39, n. 24.

- <sup>5</sup> S. BERNAL, *Appunti per un profilo del Fondatore dell'Opus Dei*, Ares, Milano 1977, p. 284 s.
- <sup>6</sup> Per il testo completo dell'intervento: cf *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, seduta del 24 novembre 1986, p. 8-18. Consiglio anche la lettura del capitolo: «El Opus Dei y su expansion apostólica», in R. Gomez Pérez, *Política y Religión en el regimen de Franco*, ed. Dopesa, Barcelona 1976, p. 250-267. Ugualmente il Dossier: «Perché hanno tentato di diffamare l'Opus Dei», in *Prospettive nel Mondo*, (117) marzo 1986, p. 9-48.
- <sup>7</sup> Lettera in data 2 luglio 1986, in Romana, luglio-dicembre 1986, p. 248.
- <sup>8</sup> *Mt V.* 48; I. Ts., IV, 3.
- <sup>9</sup> *Itinerario*, p. 460.
- <sup>10</sup> *Itinerario*, p. 283, n. 159.
- <sup>11</sup> *Itinerario*, p. 283, n. 158, Lettera del 28 marzo 1955; cf anche p. 407. Su questo punto mons. Escrivá è ritornato parecchie volte.
- <sup>12</sup> *Itinerario*, p. 367; A. ROSSI, «Mensagem universal de Mons. Escrivá», art. del giornale di S. Paolo (Brasile) «O Estado de Sao Paulo» del 27 giugno 1976.
- <sup>13</sup> Discorso pronunciato il 19 agosto 1979, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria, Ed. Vaticana, vol. II/2, 1979, p. 142.
- <sup>14</sup> Cf ACGS - f, I, 14-IX-1969, in *Itinerario*, p. 405, n. 79.
- <sup>15</sup> *Itinerario*, p. 71 s.
- <sup>16</sup> *Itinerario*, p. 331n c.
- <sup>17</sup> Cf L. RAVETTI, *La santità nella Lumen Gentium*, Roma 1980; AA.VV., *La santità nella costituzione conciliare sulla Chiesa*, Roma 1966.
- <sup>18</sup> G. PHILIPS, *La Iglesia y su misterio*, Barcelona 1969, vol. II, p. 131.
- <sup>19</sup> E. ANCILLI, «Santità Cristiana», in *Dizionario enciclopedico di spiritualità*, Città Nuova 1990, vol. III, p. 2240.
- <sup>20</sup> *ib.*, p. 2241.
- <sup>21</sup> Discorso I per il Natale, n. 3; PL 54, 193.
- <sup>22</sup> Cf la Costituzione *Divinus Perfectionis Magister*, 25 gennaio 1983, A.A.S., 74 (1983), p. 349-355. Questo punto nella normativa è evidente fin da Innocenzo IV (1243-1254), che ha fatto slittare le pratiche dalla giurisdizione dei vescovi al Papa: si parla della eccellenza-santità della fede e della vita; cf F. VERAJA, *La Beatificazione: Storia - Problemi - Prospettive*, Sacra Congregazione Cause Santi, Roma 1983.
- <sup>23</sup> *Gv XV*, 13.
- <sup>24</sup> *S. Tb.*, II-II, q. 184, a. 3.
- <sup>25</sup> E. ANCILLI, *art. cit.*, p. 2244.
- <sup>26</sup> A. LUCIANI (GIOVANNI PAOLO I), «Cercando Dio nel lavoro quotidiano», art. pubblicato dal *Gazzettino* di Venezia, 25 luglio 1978, un mese prima dell'elezione al pontificato.
- <sup>27</sup> Omelia pronunciata il 27 novembre 1967, in *Amici di Dio*, Ed. Ares, Milano 1982, p. 325. Per approfondire questa tematica si può analizzare: A. FAIVRE, *I laici alle origini della Chiesa*, Paoline, Torino 1986; R. TONELLI, *Essere cristiani oggi*, LAS, Roma 1986.
- <sup>28</sup> *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Ares, Milano 1982, n. 55 (quest'Opera sarà citata solo come *Colloqui*; invece delle pagine sono indicati i numeri marginali).
- <sup>29</sup> Cf Lettera del 28 novembre 1982 di mons. A. del Portillo, *Itinerario*, p. 445.
- <sup>30</sup> Conferenza di Mons. Escrivá pronunciata a Madrid il 17 dicembre 1948, *Itinerario*, p. 219.
- <sup>31</sup> Lettera dell'8 dicembre 1949, *Itinerario*, p. 277, n. 137.

- <sup>32</sup> *Colloqui*, n. 24.
- <sup>33</sup> Omelia pronunciata il 6 gennaio 1960, in *Amici di Dio* (raccolta di omelie), Ares, Milano, 1982, n. 61.
- <sup>34</sup> Omelia pronunciata il 19 marzo 1963, in *È Gesù che passa*, (raccolta di omelie), Ares, Milano 1982, nn. 46-47.
- <sup>35</sup> *Forgia*, Ares, Milano 1987, n. 618.
- <sup>36</sup> *Colloqui*, n. 10.
- <sup>37</sup> *Colloqui*, n. 116.
- <sup>38</sup> *Solco*, Ares, Milano 1986, n. 498.
- <sup>39</sup> *Amici di Dio*, n. 9. Omelia pronunciata l'11 marzo 1960.
- <sup>40</sup> Lettera scritta a Roma il 14 febbraio 1950, cit. da A. Byrne, voce «Opus Dei», in *Grande Enciclopedia Rialp* (G.E.R.), ed RIALP, Madrid 1987, vol. XXV, col. 1386-1396.
- <sup>41</sup> Lettera scritta a Roma il 15 ottobre 1948, cit. da A. Byrne, o.c.
- <sup>42</sup> *Solco*, n. 500.
- <sup>43</sup> *Colloqui*, n. 114.
- <sup>44</sup> *Solco*, n. 517.
- <sup>45</sup> Cf uno scritto del 10 settembre 1969, ACGS - m, I e del 13 settembre 1969, ACGS - f, I, in *Itinerario*, p. 399, n. 64.
- <sup>46</sup> Consiglio la lettura di questo salmo nella espressiva versione moderna: S. Carrarini, *Salmi d'Oggi*, Ed. Mazziana, Verona 1987, p. 61-64.
- <sup>47</sup> C. G. JUNG, *Il simbolo della trasformazione della Messa (1942/54)*, in *Opera Omnia*, Boringhieri, Torino 1981, vol. XI, *Psicologia e Religione*, p. 243 s.
- <sup>48</sup> *Lumen Gentium*, n. 34.
- <sup>49</sup> *Colloqui*, n. 47. Dopo la trasformazione dell'Opus Dei in Prelatura, il termine giuridicamente e teologicamente corretto per definirne gli aderenti non è «soci», ma «membri» o «fedeli».
- <sup>50</sup> S. BERNAL, o.c., p. 307.
- <sup>51</sup> *Id.*, p. 309.
- <sup>52</sup> *Id.*, p. 309 s.
- <sup>53</sup> *Id.*, p. 311.
- <sup>54</sup> *Colloqui*, n. 117.
- <sup>55</sup> *Id.*, n. 59.
- <sup>56</sup> *Id.*, n. 12.
- <sup>57</sup> *Id.*, n. 28 e 29.
- <sup>58</sup> Il Decreto porta la data del 24 febbraio 1947; *Itinerario*, p. 535.
- <sup>59</sup> Il Decreto porta la data del 16 giugno 1950; *Itinerario*, p. 547. Anche le *Costituzioni* del 1950 parlano della autonomia nelle questioni temporali, nn. 183, 202, 203.
- <sup>60</sup> Lettera del 25 gennaio 1961, n. 37; *Itinerario*, p. 243.
- <sup>61</sup> ACGS - m, I, 13 settembre 1969, in *Itinerario*, p. 400, n. 67.
- <sup>62</sup> ACGS - m, II, 14 settembre 1970, in *Itinerario*, p. 401, n. 68.
- <sup>63</sup> Su questo punto conviene notare che la sua delicatezza lo ha spinto a questa decisione: «Fin dall'inizio don Josemaría decise di non ricevere le confessioni dei membri dell'Opus Dei per rispettare così più delicatamente la libertà delle loro coscienze e tagliare alla radice ogni possibile interferenza tra il foro sacramentale ed il lavoro di governo» (*Itinerario*, p. 116, n. 1).
- <sup>64</sup> Omelia pronunciata il 3 novembre 1963, in *Amici di Dio*, n. 165.
- <sup>65</sup> *Solco*, n. 308.

- <sup>66</sup> *Ib.*, n. 357.
- <sup>67</sup> C.I.C. 1983, cc. 225, § 2, 227.
- <sup>68</sup> *Forgia*, n. 572.
- <sup>69</sup> Il *Codex Iuris Particularis Operis Dei* è entrato in vigore il giorno 8 dicembre 1982; il testo completo in *Itinerario*, p. 628-757.
- <sup>70</sup> *Itinerario*, p. 476.
- <sup>71</sup> Omelia pronunciata il 2 marzo 1952, in *È Gesù che passa*, n. 65.
- <sup>72</sup> Omelia pronunciata il 25 maggio 1969, in *È Gesù che passa*, n. 135.
- <sup>73</sup> S. BERNAL, o.c., p. 227; cf anche l'omelia pronunciata il 5 aprile 1964, in *Amici di Dio*, n. 142-153; *Solco*, n. 58-62.
- <sup>73bis</sup> S. BERNAL, o.c., p. 230.
- <sup>74</sup> *Forgia*, n. 266, 269.
- <sup>75</sup> *Cammino*, n. 267.
- <sup>76</sup> *Forgia*, n. 1.
- <sup>77</sup> Conferenza tenuta da mons. A. del Portillo nel Convegno a Pamplona (SP) 18-20 aprile 1990 sul tema: "la formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali"; il testo è riportato da *Studi Cattolici*, n. 352, giugno 1990, p. 388-397; cit. p. 395.
- <sup>78</sup> *Forgia*, n. 69, 70, 837.
- <sup>79</sup> *Solco*, n. 686.
- <sup>80</sup> La testimonianza è del card. Marcelo González, in S. Bernal, o.c., p. 83.
- <sup>81</sup> *Studi Cattolici*, p. 394.
- <sup>82</sup> *Ib.*, p. 392.
- <sup>83</sup> Omelia pronunciata il 19 maggio 1966, in *È Gesù che passa*, n. 119.
- <sup>84</sup> *Forgia*, n. 439.
- <sup>85</sup> *Mt V*, 8.
- <sup>86</sup> Omelia pronunciata il 4 maggio 1957, in *È Gesù che passa*, n. 142-144.
- <sup>87</sup> *Studi Cattolici*, p. 393.
- <sup>88</sup> Ps., CXVIII, 136.
- <sup>89</sup> *Forgia*, n. 402.
- <sup>90</sup> Omelia pronunciata il 4 maggio 1957, in *È Gesù che passa*, n. 147.
- <sup>91</sup> Omelia il 26 novembre 1967, in *Amici di Dio*, n. 301.
- <sup>92</sup> *Cammino*, n. 402.
- <sup>93</sup> Anche questo uso purtroppo fu occasione per lui di grandi sofferenze, in quanto gli avversari dell'Opera, ancora incipiente, se ne servirono per creare calunnie assurde: cf S. BERNAL, o.c. p. 282 s.
- <sup>94</sup> *Cammino*, n. 178.
- <sup>95</sup> Cf i suoi *Appunti Intimi*, n. 1724; annotazione del 22 giugno 1933, cit. in *Studi Cattolici*, p. 394, n. 38.
- <sup>96</sup> *Forgia*, n. 784.
- <sup>97</sup> *Cammino*, n. 659.